

Quarto Convegno Italiano di Ontologia Analitica

Università di Bergamo – 17-18 Giugno 2010

Il 17 e il 18 giugno 2010 si è svolto a Bergamo il Quarto Convegno Italiano di Ontologia Analitica. Le sedici relazioni presentate erano radunate in quattro sezioni, ognuna delle quali ha occupato una mezza giornata.

La prima sezione è stata dedicata alla storia dell'ontologia. Fin da quando la riflessione ontologica è tornata ad essere un settore importante della filosofia analitica, il confronto con i classici della storia della metafisica è stato costante. Molti dei più importanti ontologi analitici provengono da una formazione storica (ad esempio Michael Loux) oppure hanno intervallato la loro produzione teoretica con lavori esegetici (è il caso di Kit Fine). Le relazioni di Massimo Mugnai e di Arianna Betti sono un esempio di quanto sia utile (e, forse più sorprendentemente, di quanto sia semplice) analizzare tesi – rispettivamente – di Leibniz e Bolzano con la strumentazione concettuale del dibattito contemporaneo. Le argomentazioni che emergono dai testi discussi non si limitano a somigliare ad argomentazioni contemporanee – non si tratta insomma solo di andare alla caccia di precursori e di epigoni – ma le integrano o le presentano in modo originale, contribuendo direttamente al dibattito teorico.

Sia Mugnai che Betti hanno parlato del rapporto tra la nozione di parte e il cosiddetto regresso di Bradley, per cui, una volta ammesso che una relazione sia un'entità distinta dai relati che tiene uniti, si finisce con l'introdurre sempre nuove relazioni per unire la relazione ai relati. Mugnai ha mostrato come questo regresso fosse usato già nel Medioevo (ad esempio da Buridano) come argomento nominalista contro l'esistenza reale – anziché meramente mentale – delle relazioni. Per questi autori si trattava però di un regresso della spiegazione, riferito soprattutto alla relazione di "essere diverso da": si spiega che a è diverso da b con una relazione di differenza c , ma poi bisogna spiegare la diversità di c rispetto ad a e b ; la catena della spiegazione non termina, e sembra quindi che non si tratti di una vera spiegazione. Leibniz ha ben presente il problema, ma lo generalizza a tutte le relazioni e, anziché riferirlo alla spiegazione, lo pone in termini apertamente ontologici: dato che possiamo sempre aggiungere nuove relazioni, sembra che il loro numero sia indeterminato, e tanto basta per pensare che esse non esistano davvero.

Mugnai ritiene che Leibniz applicasse il regresso anche alla particolare relazione di inerenza, che connette una sostanza individuale (ad esempio Socrate) a una proprietà di per sé non relazionale (ad esempio la proprietà di essere filosofo). Riguardo a tale relazione Leibniz avrebbe però esplorato una soluzione specifica

del problema, collegando l'inerenza alla relazione spaziale di essere parte. Leibniz pone esplicitamente sullo stesso piano il nesso tra due oggetti concreti l'uno parte dell'altro (come il braccio di Socrate rispetto a Socrate) e il nesso tra una proprietà astratta e l'individuo concreto che la istanzia. La relazione di parte è poi considerata interna (ossia sussiste senz'altro dati la parte e il tutto) e, probabilmente, per questo Leibniz riteneva che bloccasse il regresso. Tra i passi citati da Mugnai sono particolarmente interessanti quelli in cui la relazione di parte viene caratterizzata in maniera molto specifica, dicendo ad esempio che, perché si abbia una relazione di parte, bisogna che data l'esistenza delle parti si possa concludere che il tutto esiste senza bisogno di compiere ulteriori inferenze. Sembra insomma che valga per Leibniz il cosiddetto principio di Composizione Non Ristretta, per cui dati certi oggetti la loro somma mereologica esiste senz'altro. Tale principio, assunto nei sistemi classici del '900 di Lesniewski e Goodman e sostenuto da un'argomentazione potente e controversa da David Lewis in *On the Plurality of Worlds*, è uno degli aspetti più problematici della mereologia. Sarà quindi interessante approfondire i testi citati da Mugnai per capire se l'impegno di Leibniz su questo principio dipenda da intuizioni sulle parti spaziali o si radichi nelle peculiarità formali dei suoi calcoli mereologici. Anche la relazione di Betti sull'approccio mereologico di Bolzano al regresso ha presentato spunti di grande interesse, su cui qui non ci possiamo soffermare.

Giovanni Ventimiglia ed Enrico Berti hanno poi parlato del tomismo analitico, un movimento filosofico che si propone di interpretare e valorizzare le idee di Tommaso d'Aquino e dei successivi tomisti mediante la strumentazione concettuale della filosofia analitica. Ventimiglia ha lamentato l'assenza di rapporti intellettuali tra gli ontologi analitici e coloro che si occupano di ontologia nella tradizione tomista: i titoli dei libri pubblicati su entrambi i versanti sono simili, ma di rado gli analitici leggono i tomisti e viceversa. Il tomismo analitico è un'eccezione a questa separazione e i suoi esponenti, come Elizabeth Anscombe, Peter Geach ed Anthony Kenny, hanno in qualche modo pagato il prezzo della loro eccezionalità, sia con vicissitudini personali che con l'isolamento da parte degli studiosi ufficiali di Tommaso. Purtroppo le due relazioni si sono limitate alla narrativa delle vicende personali e del mancato interscambio, senza presentare esempi delle tesi di Tommaso che potrebbero utilmente essere valorizzate dalla filosofia analitica, o degli strumenti analitici che gioverebbero all'interpretazione di Tommaso. Non si è quindi capito se il tomismo analitico ricada nell'auspicio generale che le idee dei grandi filosofi del passato vengano tenute presenti nel dibattito contemporaneo (auspicio che varrebbe quindi tanto per Tommaso quanto – poniamo – per Platone o Duns Scoto) oppure si qualifichi per un sistema di tesi sostanziali traducibili nel lessico contemporaneo (come accade con le varie, ben vive forme di aristotelismo analitico). Nel primo caso sembra che, nell'ambito degli ontologi analitici, l'auspicio generale sia volentieri accolto, come le relazioni precedenti su Leibniz e Bolzano avevano mostrato. Nel secondo caso Ventimiglia e Berti avrebbero fatto meglio a rendere più esplicite le tesi che caratterizzano il tomismo analitico.

La seconda sezione del convegno è stata dedicata all'ontologia formale. Per "ontologia formale" si può intendere: un tipo di ontologia che fa ricorso ad apparati

formali come, ad esempio, la logica, la topologia e la teoria degli insiemi; la parte dell'ontologia che si occupa di problemi che travalicano i confini categoriali tra le entità, come ad esempio la relazione di essere parte, la relazione di somiglianza e i legami di dipendenza esistenziale e che quindi, secondo l'ambiziosa e discussa similitudine di Barry Smith, sta al mondo come la logica sta alle teorie sul mondo. I due modi di intendere l'ontologia formale si intersecano, ma non coincidono (si usano strumenti formali anche per teorie su entità di una specifica categoria e, per esempio, ci sono cose interessanti da dire sulla relazione di parte per le quali le formalizzazioni non sembrano indispensabili). In ogni caso le relazioni presentate a Bergamo rientrano nell'ontologia formale in vari modi, essendo in generale caratterizzate da un blando ricorso a strumenti formali.

Francesco Berto ha illustrato il modo in cui il suo meinongianismo modale affronta alcuni difficili problemi semantici ed ontologici delle entità fittizie. Il meinongianismo modale è meinongiano in quanto prevede di ammettere nell'ontologia (nel novero dei nostri quantificatori) entità che non esistono ed è modale perché ammette che ci siano i mondi possibili, e anzi anche i mondi impossibili, utilizzati da alcuni per la semantica dei condizionali controfattuali e di alcuni sistemi logici e più di recente oggetto di riflessione metafisica. Non possiamo qui sintetizzare il modo efficace in cui Berto affronta i problemi delle entità fittizie, ma per l'approccio che egli adotta nel suo complesso appare rilevante la semplice domanda posta nel dibattito da Arianna Betti: la soluzione dei problemi semantici relativi alle opere di finzione è una ragione sufficiente per arricchire e complicare l'ontologia con entità inesistenti e mondi impossibili? Berto ha risposto dichiarando il proprio scetticismo verso i criteri di economia ontologica come sono tradizionalmente intesi dai nominalisti; l'economia cui mirare sarebbe piuttosto relativa alle spiegazioni che si forniscono, e tra numero delle entità ammesse e complessità della spiegazione c'è tutt'altro che una proporzionalità diretta. Una posizione di questo genere è molto diffusa tra i sostenitori di ontologie ricche sia per numero delle entità ammesse che per loro varietà di caratteristiche, ma forse non ha ancora trovato un'articolazione del tutto convincente. Ammettere nuovi tipi di entità alle quali non abbiamo accesso epistemico indipendente, costringe ad assumere implicitamente non solo l'esistenza di tali entità (in numero raramente chiaro), ma anche tutte le tesi che le caratterizzano metafisicamente e precisano, ad esempio, le loro condizioni di esistenza e di identità. Sembra, insomma che l'ammissione di un nuovo tipo di entità incida *direttamente* sulla complessità della teoria e quindi sulla probabilità che la teoria, intesa semplicemente come congiunzione dei suoi enunciati, sia falsa. Come notazione sociologica, si può poi suggerire ai sostenitori di ontologie ricche come il meinongianismo di dismettere definitivamente i panni degli eccentrici e isolati oppositori del *mainstream*: la diffusione, visibilità e qualità delle loro proposte li pone al centro del dibattito, e al contrario – in convegni come questo di Bergamo – ciò che si nota è che non vengono mai sollevate questioni di economia ontologica (e spesso nemmeno di economia della spiegazione) e che il nominalismo, in tutte le sue varietà, è una posizione raramente rappresentata.

Nella relazione successiva, Alberto Voltolini ha presentato un'interpretazione del motto heideggeriano "il nulla nulleggia". In effetti Voltolini non si propone

di spiegare ciò che Heidegger volesse dire, ma di mostrare che l'analisi di Carnap nel celebre saggio *L'eliminazione della metafisica mediante la critica logica del linguaggio* del 1931 non funziona. Carnap accusava Heidegger di trattare "il nulla" come un nome proprio, laddove l'uso tipico della parola "nulla" sarebbe in frasi come "nulla osta", ridicibile mediante la parafrasi "non c'è qualcosa che osti" a una quantificazione. Sosteneva inoltre che, una volta analizzato compiutamente, l'enunciato "il nulla nulleggia" direbbe di una stessa cosa che essa esiste e non esiste e sarebbe quindi una contraddizione. Per Voltolini, è possibile trattare "il nulla" come una descrizione definita e nondimeno analizzare l'enunciato senza incorrere in contraddizioni, purché si ammetta un'ontologia meinongiana: ciò su cui si quantifica saranno entità inesistenti. Come Voltolini stesso ha ammesso, non è chiaro cosa ciò dimostri. Certo, il criterio un po' bigotto di sensatezza che Carnap desumeva dal *Tractatus* di Wittgenstein, secondo cui un enunciato è sensato alle due condizioni individualmente necessarie e congiuntamente sufficienti che sia stato dato un significato alle espressioni che lo compongono e che siano rispettate in esso le regole della sintassi, è difficile da applicare se si prescinde da ogni considerazione su ciò che chi proferisce o scrive un enunciato intendeva dire. Però non è chiaro se l'interpretazione meinongiana *via* descrizioni definite di "il nulla nulleggia" sia più significativa di un'altra interpretazione per cui "il nulla" è il nome proprio di un torrentello nelle campagne di Marburgo e "nulleggia" equivale a "scorre placido": se non ce ne importa nulla di quello che si voleva dire con la frase, ci sarà quasi sempre un'interpretazione che consente di rispettare il criterio di sensatezza. Questo forse suggerisce che Carnap doveva semplicemente contestare a Heidegger di non aver chiarito il ruolo sintattico e il significato dei suoi termini (ammesso che Heidegger non l'abbia fatto) e che questa contestazione non riguarda in particolare la metafisica, ma tutti gli ambiti in cui si vuole che le proprie affermazioni abbiano condizioni di verità ben definite.

Nelle altre due relazioni di ontologia formale Giuliano Torrenzo ha parlato di problemi relativi all'interazione tra tempo ed esistenza, mentre Massimiliano Carrara ha difeso una strategia, proposta da Timothy Williamson, per rendere adeguati criteri di identità che a prima vista non lo sono, dato che non fissano una relazione transitiva, laddove l'identità è invece transitiva. Non ci possiamo qui soffermare sui diversi motivi d'interesse di queste due relazioni.

La terza sezione del convegno ha riguardato l'ontologia sociale. Nella prima relazione Maurizio Ferraris ha presentato un tema centrale del suo pluriennale progetto di ricerca sugli oggetti sociali. Gli oggetti sociali sarebbero indissolubilmente legati a iscrizioni, le quali instaurano tali oggetti sociali. In molti casi tali iscrizioni consistono effettivamente di enunciati scritti, come codici legislativi, atti notarili, biglietti del tram, ma la proposta di Ferraris si riferisce anche agli oggetti sociali per i quali non c'è nulla di propriamente scritto. Sono quindi considerate iscrizioni anche accordi verbali o addirittura taciti: ciò che cambia in questo caso è il supporto dell'iscrizione, che può essere appunto verbale o soltanto mentale. Ferraris ha invece criticato la teoria degli oggetti sociali di John Searle secondo cui gli oggetti sociali sono instaurati e caratterizzati dall'intenzionalità collettiva: c'è in altre parole un contenuto comune cui diverse persone rivolgono la loro atten-

zione o la loro volontà di applicazione. Secondo Ferraris però Searle, nelle varie versioni della sua teoria, non spiega davvero cosa sia l'intenzionalità collettiva, e in particolare come avvenga la coordinazione delle intenzionalità individuali. A questo proposito si può obiettare che gli esempi che Ferraris porta a sostegno della propria teoria mostrano come la presenza di un'iscrizione sia una condizione necessaria per l'esistenza di un oggetto sociale. Pare però dubbio che si tratti di una condizione sufficiente: proprio in ragione della nozione estremamente ampia di iscrizione cui Ferraris fa ricorso, è plausibile che molte iscrizioni (diari privati, chiacchiere infantili, pensieri inconsci) non instaurino alcun oggetto sociale. Se è così, una teoria esaustiva degli oggetti sociali dovrà individuare le condizioni sufficienti alle quali un'iscrizione dà effettivamente vita a un oggetto sociale. Potrebbe sorgere il dubbio che istituiscano un oggetto sociale tutte e sole le iscrizioni che sono prese sul serio nel modo opportuno: si rischia così che proprio qualcosa di simile all'intenzionalità collettiva di Searle discrimini le iscrizioni che instaurano oggetti sociali da quelle che non lo fanno.

Non possiamo analizzare la successiva relazione di Tiziana Andina sulla nozione di "mondo dell'arte", ma va notato che è questa l'unica relazione del convegno tesa a dimostrare, in chiave blandamente nominalista, che qualcosa – appunto il mondo dell'arte – non c'è. Carola Barbero ha poi posto a confronto, in modo originale, le teorie degli oggetti sociali con quelle degli oggetti fittizi. La sezione di ontologia sociale è stata conclusa dalla relazione di Paolo Di Lucia a proposito di ciò che si intende nel diritto quando si parla di "nullità" di un atto.

L'ultima sezione del convegno ha riguardato le ontologie regionali e applicate, nelle quali gli strumenti messi a punto dall'ontologo formale vengono applicati per classificare o per chiarire le condizioni di esistenza e di identità di entità in un ambito specifico. Nella prima relazione Nicola Guarino ha parlato della differenza tra beni e servizi, spesso utilizzata da economisti e sociologi, discutendo in particolare il rapporto con la distinzione tra oggetti ed eventi e la possibilità di considerare la trasferibilità come criterio di distinzione: un bene si può alienare, un servizio no. Nel dibattito, Andrea Borghini ha suggerito che in effetti un abbonamento trasferibile al tram o un buono per un gelato siano casi di servizi trasferibili, ma Guarino ha replicato che ciò che si trasferisce in questi casi non è il servizio ma il diritto a fruire del servizio. Sarà comunque interessante prendere in considerazione ulteriori esempi dubbi come questi.

Clotilde Calabi ha poi presentato un lavoro molto articolato di ontologia della percezione sul quale non mi soffermo. Nella relazione successiva, Andrea Borghini e Elena Casetta hanno parlato di tratti sessuali, sessi e generi sessuali. I tratti sessuali cromosomici, primari e secondari sono proprietà biologiche oggettive degli organismi; i sessi sono categorie stabilite mediante convenzioni, dove le convenzioni si attuano sulla base di una selezione ponderata dei tratti sessuali; i generi sessuali sono anch'essi convenzionali, ma in questo caso le convenzioni si fondano su proprietà di ogni tipo, anche completamente slegate da fondamenti biologici. Questo apparato concettuale appare sufficientemente ricco e flessibile da rendere conto di diversi assetamenti culturali: vi può rientrare un sistema di convenzioni massimamente rigido, in cui (poniamo) sia il sesso che il genere sono fatti dipen-

dere esclusivamente dai tratti sessuali primari, escludendo dalla tassonomia chi avesse tratti sessuali primari intermedi; ma anche un sistema in cui, all'opposto, l'attribuzione del sesso tiene conto di tutti i tratti biologici bilanciandoli secondo il loro peso in ambito medico o legale e l'attribuzione del genere viene al contrario del tutto svincolata dalla biologia. Ovviamente, come spesso accade quando sono in gioco convenzioni, sembra puramente accidentale che il convenzionalismo non possa essere portato al grado successivo. Perché si distingue soltanto il sesso dal genere sessuale? Che cosa impedisce – ad esempio – che si stabilisca per convenzione che ci siano tre classificazioni convenzionali anziché due, una fondata su una selezione dei tratti cromosomici e primari, una sui tratti secondari e un'altra ancora sugli aspetti non biologici? Di fatto la distinzione di Borghini e Casetta tra due livelli convenzionali sembra descrittivamente adeguata, ma è importante ricordare che, non appena si passa dal terreno dell'oggettività a quello delle convenzioni, le distinzioni che si tracciano non sono *a priori*, e tanto meno sono necessarie.

Nell'ultima relazione Elisa Paganini ha infine parlato di vaghezza ontologica, criticando la rielaborazione di Ted Sider di un celebre argomento di David Lewis contro la restrizione della composizione.

Il convegno nel suo complesso ha mostrato una notevole maturità da parte della comunità – ancora numericamente ristretta – degli ontologi analitici italiani. Anche i settori (come l'ontologia sociale) che alcuni anni fa sembravano inclini a formulazioni un po' approssimative manifestano oggi una qualità professionale pari a quella dei settori più prossimi alla logica e alle teorie formali. Come già detto all'inizio, gli ontologi analitici riescono a interagire in modo fruttuoso con gli storici della filosofia, più di quanto accada in altri settori della filosofia analitica: oltre ad essere un'ottima cosa di per sé, ciò consente ai teoreti di trovare un pubblico relativamente vasto in Italia, dove gli storici della filosofia sono senz'altro più numerosi. Un altro aspetto positivo è che la specializzazione degli ontologi in diversi ambiti di ricerca non si è ancora tradotta in incomunicabilità: sebbene gli argomenti trattati al convegno siano eterogenei, i dibattiti su ogni intervento hanno coinvolto tutti, senza che nessuno fosse tentato di limitarsi al proprio settore.

Giorgio Lando
Scuola Normale Superiore of Pisa
giorgio.lando@sns.it